

ATTUALITÀ

TAJANI GETTA LA MASCHERA: "L'ITALIA NON ARRESTERÀ NETANYAHU"

di Stefano Baudino

Il governo italiano ha rassicurato Israele: se il premier Benjamin Netanyahu dovesse visitare il Paese, non verrà arrestato, nonostante il mandato spiccato a novembre dalla Corte penale internazionale (CPI) per i crimini contro l'umanità e i crimini di guerra che hanno segnato la carneficina a Gaza. La notizia di questa decisione è arrivata durante una visita a Roma del ministro degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar, che ha affermato di aver ricevuto garanzie in tal senso dal ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, e dal ministro della Giustizia, Carlo Nordio. A confermarla è stato lo stesso Tajani, che ha citato la Convenzione di Vienna come base legale per questa posizione. Il tema aveva sin da subito diviso l'esecutivo italiano: se da un lato Tajani e il vicepremier Matteo Salvini avevano espresso pieno sostegno a Netanyahu, definendolo "benvenuto in Italia", il ministro della Difesa Guido Crosetto aveva assunto una posizione più cauta, ribadendo il rispetto del diritto internazionale. «Ho parlato con Tajani e Nordio. Io non riferisco mai quello che dicono le altre parti, ma posso dire che non c'è nessun problema per chiunque voglia venire a Roma, neanche per Netanyahu»...

continua a pagina 3

ISRAELE ED HAMAS HANNO FIRMATO UFFICIALMENTE IL CESSATE IL FUOCO



Quando in Italia erano le due del mattino di oggi, 17 gennaio, a Doha i negoziatori di Israele, Hamas, Stati Uniti e Qatar hanno firmato ufficialmente l'accordo per il cessate il fuoco nella Striscia di Gaza e per il rilascio degli ostaggi israeliani. La firma è arrivata al culmine di un giorno di estenuanti trattative sugli ultimi dettagli, segnato da nuove stragi compiute dall'esercito israeliano (solo ieri almeno 101 palestinesi sono stati uccisi, tra cui 27 bambini e 31 donne) e da tensioni politiche in Israele, dove una parte della maggioranza di governo si è opposta alla tregua, con manifestazioni di piazza contro il rilascio dei detenuti palestinesi.

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha annunciato che il gabinetto di sicurezza e il governo israeliano si riuniranno oggi per ratificare l'accordo, che dovrebbe entrare in vigore a partire da domenica. Secondo gli accordi, la prima fase del cessate il fuoco, al momento l'unica delineata, durerà 42 giorni. L'accordo integrale non è ancora stato divulgato, ma, secondo quanto anticipato da Biden e ricalcando la bozza di cessate il fuoco che era fallita lo scorso maggio (che, per ammissione americana, è la stessa ora approvata), prevede un cessate il fuoco totale, il ritiro delle forze israeliane dalle aree...

continua a pagina 2

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

LO STATO VUOLE CHE I NO TAV PAGHINO LE SPESE PER LA REPRESSIONE DELLA VAL DI SUSÀ

di Stefano Baudino

Quasi 7 milioni di euro. È questa l'impressionante cifra che la Presidenza del Consiglio, insieme ai...

a pagina 9

AMBIENTE

50 MILIONI DI FONDI PUBBLICI PER UN TUNNEL SCIISTICO: IL CONTESTATISSIMO PROGETTO COLERE-LIZZOLA

di Stefano Baudino

Bucare una montagna, cementificare un'area protetta e costruire infrastrutture in zone a rischio valanghe...

pagina 12

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Israele ed Hamas hanno firmato ufficialmente il cessate il fuoco (Pag.1)

Tajani getta la maschera: "l'Italia non arresterà Netanyahu" (Pag.2)

Cosa sappiamo sui punti dell'accordo di cessate il fuoco a Gaza (Pag.3)

Per la Cisgiordania niente tregua: nuovo massacro israeliano a Jenin (Pag.4)

Il Mali ha iniziato a sequestrare l'oro alle multinazionali straniere (Pag.5)

Ponte sullo Stretto, nuova battuta d'arresto: il TAR accoglie il ricorso dei Comuni (Pag.6)

Il governo usa gli scontri per Ramy come scusa per accelerare sul ddl Repressione (Pag.7)

Il ddl 1660 lede il diritto di protesta: sei relatori ONU contro l'Italia (Pag.8)

La produzione industriale italiana è in calo per il ventiduesimo mese consecutivo (Pag.8)

Lo Stato vuole che i No TAV paghino le spese per la repressione della Val di Susa (Pag.9)

Roma: assolti gli studenti della Sapienza per le proteste pro-Palestina (Pag.10)

Brescia: arrestati ed espulsi per una protesta contro Leonardo Spa in solidarietà con Gaza (Pag.11)

50 milioni di fondi pubblici per un tunnel sciistico: il contestatissimo progetto Colere-Lizzola (Pag.12)

Il presidente dell'Emilia-Romagna vuole continuare a cementificare, nonostante i disastri (Pag.12)

Biden impone restrizioni all'export di chip nei confronti di 120 Paesi nel mondo (Pag.13)

La storia dell'attacco alla sinagoga di Bologna è una bufala totale (Pag.14)

Un fisico italiano avrebbe risolto il paradosso dei viaggi nel tempo (Pag.15)

continua da pagina 1

...popolate di Gaza, la liberazione di «numerosi» ostaggi, tra cui americani, donne e anziani, il rientro dei civili palestinesi nelle proprie abitazioni e un incremento significativo negli aiuti umanitari. Più precisamente, sono previsti lo scambio di 33 ostaggi israeliani con 250 prigionieri palestinesi, l'ingresso di 600 camion di aiuti al giorno, la riapertura degli ospedali e l'installazione di nuove strutture di emergenza, oltre al ritiro dell'esercito israeliano dal confine di Gaza per una profondità di 700 metri.

Durante questa prima fase del cessate il fuoco sarà discussa la seconda fase, che dovrebbe entrare in vigore al termine dei 42 giorni iniziali di pace. Questa seconda fase prevede il rilascio completo degli ostaggi da parte della resistenza palestinese in cambio della liberazione di ulteriori detenuti palestinesi dalle carceri israeliane, l'attuazione di un cessate il fuoco definitivo e il ritiro totale dell'esercito israeliano. Successivamente, dovrebbe aprirsi una terza fase, dedicata alla definizione di una nuova forma di governo per Gaza che, secondo Israele, in questo appoggiata da USA e Unione Europea, non dovrà più vedere al potere Hamas. Tuttavia, arrivare a questa terza fase si preannuncia estremamente complesso, con il nuovo corso statunitense che sembra voler cercare di forzare le trattative facendo negoziare la leadership di Hamas con la classica "pistola puntata alla testa", nel tentativo di obbligarla alla resa. Strategia già messa in atto in questa fase di trattative («se Hamas non rilascerà gli ostaggi prima del mio insediamento scatenerò l'inferno su Gaza», aveva detto pochi giorni fa Donald Trump), ma che deve dimostrare di funzionare fino in fondo contro una forza che gode ancora di grande sostegno popolare a Gaza e anche dopo 15 mesi di bombe e massacri israeliani ha dimostrato fino all'ultimo una indomita operatività militare, indebolita ma non certo neutralizzata.

Si vedrà, intanto mentre Joe Biden afferma che Netanyahu deve «trovare un modo per soddisfare le legittime preoccupazioni» dei palestinesi, e l'Europa annuncia 120 milioni di aiuti per Gaza e rilancia sulla necessità di dare

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Gian Paolo Caprettini, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Armando Negro, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

uno Stato ai palestinesi, da parte della nuova amministrazione Trump ci si limita a mandare messaggi di appoggio a Netanyahu, con il nuovo segretario di Stato, Marco Rubio, che ha assicurato che quella entrante sarà «l'amministrazione americana più filo-israeliana della storia».

ATTUALITÀ

continua da pagina 1

...ha dichiarato Sa'ar durante un incontro con la comunità ebraica della Capitale. «Le immunità vanno rispettate», ha sottolineato il ministro degli Esteri Antonio Tajani, liquidando le richieste di esecuzione del mandato come «irrealizzabili». Secondo fonti del Times of Israel, il governo italiano avrebbe infatti ricevuto una consulenza legale che assicura l'immunità di cui godrebbero i capi di Stato durante le visite ufficiali, sulla base del dettato della Convenzione di Vienna. La scelta del governo Meloni di non procedere all'arresto del premier israeliano rappresenta un segnale politico di grande rilevanza, soprattutto considerando che l'Italia è uno dei Paesi firmatari dello Statuto di Roma, che ha istituito la CPI. Quest'ultima ha già criticato gli Stati che non collaborano con le sue decisioni e il caso Netanyahu è destinato a sollevare ulteriori interrogativi sulla capacità della comunità internazionale di far rispettare le decisioni della Corte in un quadro sempre più polarizzato. A sollevare interrogativi è anche il differente approccio con cui vengono trattati il caso Netanyahu e quello del presidente russo Putin, anch'egli colpito da un mandato di arresto della CPI per l'accusa di deportazione di bambini ucraini. Rispetto al quale nessuno, nel nostro Paese, ha mai brandito il testo della Convenzione di Vienna al fine di evidenziare la presunta immunità di cui godrebbe se giungesse in territorio italiano.

A livello giuridico, appare difficile trovare il bandolo della matassa: secondo molti giuristi, la Convenzione di Vienna è subalterna allo Statuto di Roma, che regola la CPI, e i crimini imputati a Netanyahu non sarebbero tecnicamente coperti dall'immunità prevista dalla

Convenzione, non rientrando nelle sue funzioni di governo. Tuttavia, la questione si complica: Israele non riconosce lo Statuto di Roma, quindi non si sente vincolato dalle decisioni della CPI, mentre l'Italia, che ha contribuito alla nascita della Corte, rischia di mettere in discussione il diritto penale internazionale se decide di ignorare il mandato d'arresto. A ogni modo, in tale contesto, il nostro Paese sembra voler rafforzare la propria posizione come alleato strategico di Israele in Europa. Non a caso, Tajani ha annunciato una prossima missione in Israele e Palestina per promuovere il processo di pace e valutare una possibile partecipazione italiana a una missione di sicurezza ONU nella Striscia di Gaza. «Siamo pronti ad assicurare una presenza militare, in previsione di un'amministrazione modello Unifil per unificare Gaza e Cisgiordania», ha dichiarato il ministro.

La pronuncia della Corte Penale Internazionale era arrivata lo scorso 21 novembre. Nello specifico, Netanyahu e l'ex ministro della Difesa del suo governo, Yoav Gallant, sono stati accusati per i «crimini contro l'umanità e crimini di guerra» commessi nella Striscia di Gaza tra l'8 ottobre 2023 e «almeno il 20 maggio 2024». Nelle ore successive, il ministro della Difesa italiano Guido Crosetto, intervistato a Porta a Porta su Rai 1, aveva criticato una sentenza definitiva «sbagliata», affermando però che, se Netanyahu e Gallant approdassero in Italia, «dovremmo arrestarli, perché rispettiamo il diritto internazionale». Una posizione che riecheggia quella della gran parte dei Paesi europei, subito esplicitata – e recentemente ribadita – dall'Alto rappresentante dell'Unione Europea per gli affari esteri Joseph Borrell, il quale aveva sottolineato che la pronuncia è da considerare valida in tutto il territorio dell'UE. Ma su cui l'esecutivo italiano ha ufficialmente fatto marcia indietro.

ESTERI E GEOPOLITICA



COSA SAPPIAMO SUI PUNTI DELL'ACCORDO DI CESSATE IL FUOCO A GAZA

di Dario Lucisano

Nella sera di ieri, mercoledì 15 gennaio, il presidente uscente degli Stati Uniti, Joe Biden, ha svelato i contenuti dell'accordo di cessate il fuoco tra Israele e Hamas. Come preannunciato da vari siti di informazione durante i giorni di trattative, il patto siglato è simile (Biden ha detto che presenta «gli stessi termini») a quello presentato a maggio dallo stesso presidente, saltato per l'insistenza israeliana nel voler continuare «la distruzione delle capacità militari e governative di Hamas». L'accordo prevede una risoluzione in tre fasi, delle quali solo la prima, di sei settimane, è stata delineata in maniera più dettagliata. In attesa della formalizzazione dell'accordo, che dovrebbe avvenire domenica, Israele non ha fermato i propri attacchi nella Striscia, e ha anche accusato Hamas, che ha respinto le accuse, di essersi tirata indietro su alcuni punti del patto, ritardando il voto sulla sua adozione, e mettendo a repentaglio la stessa entrata in vigore del piano.

Il piano per il cessate il fuoco a Gaza è stato condiviso da Biden sulla piattaforma social X e delineato parzialmente durante la conferenza stampa in cui il presidente uscente ha annunciato il raggiungimento dell'accordo. Come afferma lo stesso Biden, il piano sembra identico a quello precedentemente presentato a maggio. Quest'ultimo (lo avevamo presentato in un articolo de L'Indipendente) era stato accolto positivamente da Hamas, fino a quando lo Stato ebraico non ha voluto sottolineare che, cessate il fuoco o no, i suoi obiettivi

sarebbero rimasti gli stessi. «Le condizioni di Israele per terminare la guerra non sono cambiate: la distruzione delle capacità militari e governative di Hamas, la liberazione di tutti gli ostaggi e l'assicurazione che Gaza non costituisca una minaccia per Israele», si leggeva in una dichiarazione dell'ufficio del primo ministro, in cui veniva specificato che «l'idea che Israele accetti un cessate il fuoco permanente prima che queste condizioni vengano soddisfatte è fuori discussione». Ai tempi, insomma, Israele rifiutò l'accordo per continuare a bombardare.

I tre step condivisi da Biden sono poveri di dettagli, anche perché a partire dalla fine della "fase 1" è ancora tutto da delineare. La prima fase dell'accordo durerrebbe 42 giorni. Essa prevede un cessate il fuoco totale, il ritiro delle forze israeliane dalle aree popolate di Gaza, la liberazione di «numerosi» ostaggi tra cui americani, donne e anziani, il rientro dei civili palestinesi nelle proprie case e un'impennata negli aiuti umanitari. Biden non sembra avere fornito ulteriori specifiche sui punti elencati, ma vista la corrispondenza tra questi, il piano di maggio e le indiscrezioni di ieri, illustrate da L'Indipendente, sembra potersi affermare con relativa fiducia che questa prima fase prevederebbe lo scambio di 33 ostaggi israeliani con 250 prigionieri palestinesi, l'entrata di 600 camion di aiuti al giorno, la riapertura degli ospedali e l'installazione di nuove strutture di emergenza, e il ritiro dell'esercito israeliano dal confine di Gaza per una profondità di 700 metri.

Le varie iniziative di aiuti umanitari dovrebbero venire coordinate con la supervisione di almeno Qatar ed Egitto; il piano di maggio affidava tale ruolo anche agli USA, ma né le indiscrezioni di ieri né Biden stesso sembrano averne fatto menzione. Dalle indicazioni di Biden, sembrano mancare anche riferimenti espliciti sui corridoi di Netzarim, che divide l'area settentrionale della Striscia di Gaza, e di Philadelphi, al confine meridionale con l'Egitto. Queste due aree sono state al centro delle trattative per mesi, perché linee cruciali per la gestione di Gaza. La prima isola il Governatorato di Nord Gaza, sotto

assedio da mesi; i piani dell'aggressione israeliana del Governatorato, infatti, sfruttavano il controllo del corridoio per fare morire i cittadini di fame, nella prospettiva ultima, ritengono in molti, di un'annessione del territorio. Philadelphi, dal suo canto, permette di controllare la frontiera meridionale della Striscia, da sempre fondamentale nel sistema di controllo israeliano di Gaza. Hamas ha sempre chiesto il completo ritiro di Israele dalle aree, mentre Israele si è costantemente rifiutata di mettere il completo disimpegno delle truppe sul tavolo delle trattative.

Va inoltre rimarcato che con "cessate il fuoco totale" e "ritiro delle forze israeliane dalle aree popolate di Gaza" non si intende un cessate il fuoco permanente né un ritiro completo. La prima fase, infatti, prevede l'imposizione di un cessate il fuoco temporaneo, valido per le sole prime sei settimane dell'accordo, mentre l'esercito israeliano rimarrebbe ancora nelle zone sensibili (presumibilmente gli stessi corridoi di Netzarim e Philadelphi) per ritirarsi in un secondo momento. Cessate il fuoco permanente e ritiro completo sono piuttosto i punti principali su cui ruoterebbe la "fase 2", che prevede anche la fine della guerra e lo scambio dei restanti ostaggi. Essa però, non è ancora stata delineata e verrà discussa solo nei prossimi giorni, in parallelo all'eventuale svolgimento della "fase 1". Ieri era trapelato che Qatar ed Egitto avrebbero assicurato la transizione tra le fasi, compreso il ritiro israeliano dai corridoi tanto discussi durante i negoziati, ma sul piatto non sembra esserci ancora niente. Al secondo step, seguirebbe la "fase 3", incentrata sull'elaborazione di un piano di ricostruzione per Gaza e sulla restituzione degli ultimi corpi dei defunti alle famiglie.

L'accordo di cessate il fuoco arriva dopo 15 mesi di massacri, che comunque Israele non sembra intenzionato a fermare, almeno fino all'entrata in vigore dei patti. Ieri, mentre il mondo stava festeggiando il raggiungimento della tregua, l'esercito israeliano ha scagliato un attacco su un edificio residenziale di Nord Gaza, uccidendo almeno una ventina di persone; in generale,

da dopo l'annuncio, Israele ha intensificato gli attacchi in tutta la Striscia, uccidendo più di cinquanta persone. Dall'escalation del 7 ottobre, invece, l'esercito israeliano ha ucciso direttamente almeno 46.707 persone, anche se secondo uno studio della rivista scientifica The Lancet, i morti diretti in questo momento ammonterebbero a oltre 64.000. La stessa rivista ha inoltre pubblicato una dettagliata analisi in cui sostiene che, considerando gli effetti indiretti del conflitto come l'interruzione dei servizi sanitari, la mancanza di acqua potabile e servizi igienici, il numero delle vittime potrebbe superare le centinaia di migliaia di persone, come peraltro affermato da una lettera di medici volontari nella Striscia. Stamattina, inoltre, Netanyahu ha già messo in discussione l'approvazione del patto, accusando Hamas di essersi tirata indietro su non meglio specificati punti del piano: «Hamas ha rinnegato gli accordi, creando una crisi dell'ultimo minuto che impedisce il completamento dell'accordo già concordato», ha scritto - smentito da Hamas - l'ufficio del primo ministro, in una dichiarazione che rischia di minare l'entrata in vigore del cessate il fuoco a poche ore dall'annuncio.

PER LA CISGIORDANIA NIENTE TREGUA: NUOVO MASSACRO ISRAELIANO A JENIN

testo e immagini di Moira Amargi,
corrispondente dalla Palestina

JENIN, TERRITORI OCCUPATI PALESTINESI- Non c'è pace in Cisgiordania, dove la guerra silenziosa di Israele continua a mietere vittime. Per Jenin sono state 24 ore di sangue: in due distinti attacchi aerei i droni di Tel Aviv hanno ucciso 12 persone e ferito numerose altre. Ieri, martedì 14 gennaio, tre missili israeliani hanno preso di mira un gruppo di giovani palestinesi riuniti fuori da una casa, nella città già stretta da oltre quaranta giorni nell'assedio dell'Autorità Palestinese. Solamente nella giornata di ieri sono sei i palestinesi uccisi, tra i quali un ragazzino di 15 anni e tre fratelli colpiti davanti alla loro casa. Al nostro passaggio, il sangue

era ancora fresco sul cemento, i buchi dei missili ben visibili a due metri dalla porta della famiglia stretta in lutto. Centinaia di persone si sono radunate per accompagnare i corpi al cimitero del campo rifugiati di Jenin, mentre la città si è chiusa in uno sciopero generale, una protesta silenziosa contro l'ennesimo massacro. Nemmeno si era finito di piangere i sei morti che, ieri sera, un altro attacco aereo ha centrato due case nel campo rifugiati, mentre tutti aspettavano l'annuncio imminente del cessate il fuoco. Sono almeno altri sei i morti, numerosi i feriti tuttora in condizioni critiche.

Il funerale di ieri è stato l'ennesimo corteo funebre nella città forse più colpita dalla violenza dell'esercito di Tel Aviv, che ne ha distrutto sistematicamente le strade e le infrastrutture nelle decine di raid di questi ultimi due anni. Vari cori si sono levati contro le atrocità israeliane in corso in Cisgiordania, che hanno ucciso oltre 840 persone nel territorio occupato in poco più di un anno, mentre le incursioni proseguono senza sosta. Ma ben presente al funerale è anche la rabbia contro l'Autorità Palestinese, accusata di essere complice di Israele nell'attaccare la resistenza e i campi profughi del Nord. Dal 5 dicembre, infatti, Jenin, capitale della resistenza armata in Cisgiordania, è stretta nel più lungo assedio mai vissuto, e non da parte di Israele: sono i militari dell'Autorità Palestinese a bloccare gli accessi del campo rifugiati e sono palestinesi i poliziotti che in poco più di un mese hanno ucciso 8 abitanti della città, la maggior parte civili. L'Autorità palestinese ha anche sabotato le infrastrutture del campo per forzare la popolazione ad andarsene, ricordando le stesse pratiche portate avanti dai militari di Tel Aviv.

Anwar Rajab, portavoce delle forze di sicurezza dell'Autorità Palestinese, ha dichiarato che l'attacco israeliano ha lo scopo di «disturbare gli sforzi» dell'autorità per raggiungere la sicurezza e la stabilità a Jenin. Secondo Rajab, Israele non dovrebbe interferire sul territorio e lasciare l'Autorità continuare il suo sforzo di perseguire i «fuorilegge», ossia la resistenza. Le

forze di resistenza riunite nella cosiddetta Brigata Jenin hanno dichiarato più volte che il loro nemico non era l'Autorità Palestinese, ma che i loro fucili erano puntati contro l'occupazione israeliana. Avvisano però che se le violenze contro gli abitanti del campo profughi non cesseranno, aumenteranno il livello di risposta armata. Intanto ribadiscono che l'assedio deve cessare immediatamente.

Hassan Khraisheh, membro del Consiglio legislativo palestinese, ha affermato che questi attacchi dimostrano la volontà di Israele di uccidere indiscriminatamente i palestinesi. «Questo è un chiaro messaggio dell'occupazione israeliana: ogni palestinese è un bersaglio», ha dichiarato Khraisheh, il quale chiede che l'Autorità Palestinese si ritiri immediatamente dai confini del campo profughi, ricordando le intenzioni e le grosse ambizioni israeliane sulla Cisgiordania. «Il nostro nemico è uno solo – che si tratti di combattenti della resistenza o di forze di sicurezza [dell'AP]», ha detto. «Nessuno è protetto dagli attacchi israeliani». Ha dichiarato che i membri dell'Autorità Palestinese dovrebbero tornare nelle loro caserme e stare con la loro gente, non contro di essa. «Quello che è richiesto ora è di opporsi all'occupazione israeliana, non di combattere gli uni contro gli altri», ha aggiunto. Le dichiarazioni del consigliere Khraisheh sembrano in contrapposizione con la politica repressiva portata avanti dall'Autorità, che negli ultimi mesi ha intensificato gli arresti e i raid contro i fighters e i critici di Abu Mazen.

Poche settimane fa, l'ANP ha anche sospeso l'emittente Al Jazeera nella Cisgiordania occupata, in quello che è considerato un ulteriore silenziamento del dissenso e della libertà di espressione – avvenuto proprio per la copertura dell'agenzia del Qatar di quello che stava succedendo a Jenin. I nuovi bombardamenti sul campo profughi potrebbero a questo punto spingere l'Autorità Palestinese a rompere l'accerchiamento e a mettere in discussione la politica repressiva attuata. Nel frattempo, la guerra silenziosa in Cisgiordania continua, mentre tutti i territori occupati

si festeggia (per lo più silenziosamente) il cessate il fuoco a Gaza. Le bombe, tuttavia, non smettono di cadere e uccidere, nè sulla Striscia nè in Cisgiordania.

IL MALI HA INIZIATO A SEQUESTRARE L'ORO ALLE MULTINAZIONALI STRANIERE

di Valeria Casolaro

L'azienda di estrazione mineraria Barrick Gold, la seconda più importante al mondo, ha dovuto interrompere le operazioni di estrazione dell'oro dal complesso minerario di Loulo-Gounkoto, in Mali, dopo che il governo ha sequestrato provvisoriamente le scorte estratte dal sito e le ha messe sotto custodia in una banca locale. La decisione è giunta in quanto il governo ritiene che l'azienda non stia rispettando i termini di un contratto che prevede una redistribuzione più equa delle ricchezze estratte dalla cava per tutte le parti in gioco.

La disputa tra Mali e Barrick ha inizio vari mesi fa. Nell'autunno scorso, il ministero delle Miniere e il ministero delle Finanze del Mali avevano accusato l'azienda di non rispettare i termini di un accordo siglato con il governo, finalizzato a raggiungere una più equa redistribuzione delle ricchezze derivanti dallo sfruttamento delle risorse minerarie del Paese. Tra i termini previsti, vi era un aumento della quota statale dei benefici economici generati dal complesso minerario di Loulo-Gounkoto. Il nuovo codice minerario approvato dalla giunta golpista di Assimi Goïta, in carica dal 2021, ha infatti aumentato la quota massima per gli investitori statali e locali sulle miniere dal 20% al 35%. Barrick ha dichiarato di aver effettuato verso il governo un pagamento di 50 miliardi di CFA (85 milioni di dollari) all'inizio di ottobre, il quale non ha evidentemente soddisfatto il governo maliano. Secondo quanto sarebbe stato riferito a Reuters dai dipendenti di Barrick impiegati nella miniera, infatti, il valore complessivo dello stock di Loulo-Gounkoto, pari a 4 tonnellate metriche, è di circa 380 milioni di dollari. E se da un lato le riserve di Lou-

lo-Goukoto rappresentano circa un settimo della produzione d'oro stimata da Barrick per il 2025, queste costituiscono l'80% delle esportazioni del Mali nel 2023. Nel settembre dello scorso anno, inoltre, le autorità maliane avevano arrestato e detenuto quattro dipendenti dell'azienda, mentre l'11 gennaio scorso, secondo quanto riferito dai dipendenti a Reuters, il governo ha iniziato ad applicare l'ordine provvisorio di sequestro delle scorte d'oro presenti nel sito. In una comunicazione di oggi (14 gennaio), Barrick ha infine annunciato la sospensione temporanea delle operazioni nel sito. Il governo, riferisce l'azienda, ha spostato le scorte di oro dalla miniera a una banca di custodia, impedendo fisicamente la spedizione e la vendita del materiale. «Barrick rimane impegnata in un rapporto costruttivo con il governo maliano e con tutte le parti interessate per trovare una soluzione amichevole che garantisca la sostenibilità a lungo termine del complesso minerario di Loulo-Goukoto e il suo contributo vitale all'economia e alle comunità del Mali» si legge nella nota odierna dell'azienda. Quella con Barrick Gold non è l'unica controversia di questo genere tra il governo del Mali e le compagnie minerarie che operano nel settore. Nel novembre dello scorso anno, l'australiana Resolute Mining ha dovuto pagare 160 milioni di dollari al governo maliano per porre fine a una disputa fiscale. Pochi giorni prima, Bamako aveva arrestato tre dipendenti dell'azienda con l'accusa di falsificazione e danneggiamento di proprietà pubblica e con l'obiettivo di spingere Resolute Mining a pagare la cifra richiesta.

La progressiva riappropriazione delle risorse minerarie da parte del Mali, tramite politiche di nazionalizzazione, è solo una delle mosse proposte dall'amministrazione di Goïta da quando è salito al potere con il golpe del 2021. Burkina Faso e Niger, due Stati della fascia del Sahel, hanno prontamente seguito le orme del Mali e, nel novembre 2023, i tre Paesi hanno costituito l'Alleanza del Sahel (AES), della quale Goïta è presidente. L'obiettivo dichiarato dell'AES è «rivendicare la nostra sovranità nazionale» e costituire «un'alternativa

a qualsiasi gruppo regionale artificiale, costruendo una comunità libera dal controllo di potenze straniere». Anche il Niger, d'altro canto, ha manifestato l'intenzione di nazionalizzare le proprie riserve di oro, petrolio e uranio, mentre il Burkina Faso ha fatto lo stesso con le proprie scorte di oro. I tre Paesi dell'AES, inoltre, stanno progettando la creazione di una nuova moneta comune regionale anticoloniale, che sostituisca il franco CFA muovendo un passo decisivo verso il recupero della sovranità nazionale e la decolonizzazione.

ATTUALITÀ



PONTE SULLO STRETTO, NUOVA BATTUTA D'ARRESTO: IL TAR ACCOGLIE IL RICORSO DEI COMUNI

di Stefano Baudino

Arriva un nuovo ostacolo per il progetto del Ponte sullo Stretto di Messina. Il TAR del Lazio ha infatti accolto il ricorso dei comuni di Reggio Calabria e Villa San Giovanni – i quali avevano contestato che i loro pareri non fossero stati considerati nel processo decisionale – contro l'ok del Ministero dell'Ambiente all'opera. Ai Comuni sarà dunque consentito di presentare nuovi documenti sui possibili impatti ambientali del Ponte sullo Stretto. Il Ministero dei Trasporti e la società Stretto di Messina avevano chiesto l'inammissibilità del ricorso, ma il TAR ha deciso di esaminarlo nel merito. L'udienza è stata dunque rinviata a data da destinarsi, ritardando ulteriormente l'inizio dei lavori.

Il ricorso verte su due elementi chiave: il parere positivo, seppur con 62 prescrizioni, della Commissione tecnico-scientifica per la Valutazione di Impatto Ambientale (VIA), e il verbale

conclusivo della Conferenza di servizi, svoltasi presso il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (Mit). L'avvocato Daniele Granara, legale delle due amministrazioni, ha spiegato che è stato necessario integrare il ricorso principale con motivi aggiuntivi, impugnando i provvedimenti emessi il 23 dicembre scorso dalla Direzione generale per lo sviluppo del territorio del Ministero dei Trasporti. Secondo Granara, infatti, tali atti presentano criticità «sia dal punto di vista formale che sostanziale», compromettendo la legittimità dell'intero progetto. In una nota, i sindaci di Villa San Giovanni e Reggio Calabria hanno ribadito la loro «ferma opposizione nei confronti di un progetto e di una procedura illegittimi», nonché «inutili e dannosi per le realtà territoriali coinvolte». Nonostante il parere VIA abbia dato l'ok al progetto, i ricorrenti sostengono che la decisione sia stata viziata da forzature procedurali. La Conferenza di servizi avrebbe dovuto fungere da momento cruciale per raccogliere le istanze locali, ma, secondo gli amministratori calabresi, molte informazioni fondamentali non sarebbero state condivise. Da qui la richiesta di un approfondimento giudiziario, mirato a chiarire se le procedure siano state condotte nel rispetto delle normative vigenti. Sul fronte opposto, il Mit e la società Stretto di Messina hanno negato qualsiasi irregolarità. Pietro Ciucci, amministratore delegato della società, ha dichiarato che la rinuncia alla fase cautelare da parte dei ricorrenti conferma l'assenza di urgenza nel ricorso. «La Conferenza di servizi istruttori si è svolta seguendo un iter conforme alle disposizioni di legge – ha affermato Ciucci –. Tutti i documenti sono stati resi disponibili nei tempi e nei modi previsti».

Il progetto del Ponte sullo Stretto continua così a dividere. I sostenitori lo vedono come un volano per lo sviluppo del Mezzogiorno e il potenziamento delle infrastrutture nazionali. Gli oppositori sollevano invece dubbi sulla sostenibilità economica e ambientale dell'opera, definendola una priorità mal posta rispetto a problemi infrastrutturali più urgenti, come il miglioramento della rete ferroviaria. La scorsa

settimana, il Tribunale di Roma aveva respinto la class action di 104 cittadini contro la realizzazione del Ponte sullo Stretto, dichiarandola inammissibile e imponendo il pagamento di quasi 300mila euro di spese legali ai ricorrenti. Questi ultimi contestavano alla Società Stretto di Messina la violazione di diligenza, correttezza e buona fede nel portare avanti il progetto, ritenuto privo di interesse strategico e non fattibile a livello ambientale, strutturale ed economico. I giudici hanno stabilito che l'azione non è giustificata, poiché non esisterebbero danni ambientali evidenti e la società starebbe agendo secondo la legge. Sono però ancora pendenti altri ricorsi contro l'opera. Oltre a quello dei comuni di Reggio Calabria e Villa San Giovanni, su cui si esprimerà il TAR, c'è anche quello presentato congiuntamente da Legambiente, Lipu e WWF, che sarà esaminato con procedura ordinaria.

IL GOVERNO USA GLI SCONTRI PER RAMY COME SCUSA PER ACCELERARE SUL DDL REPRESSIONE

di Stefano Baudino

In seguito agli scontri avvenuti in varie città italiane durante la manifestazione in solidarietà a Ramy Elgaml, 19enne di origine egiziana morto a Milano lo scorso 24 novembre durante un inseguimento dei carabinieri, il governo spinge sull'acceleratore per la rapida approvazione del dibattuto DDL Sicurezza. Nelle ultime ore, la maggioranza sta infatti evidentemente cercando di sfruttare come pretesto i disordini che hanno coinvolto vari gruppi di manifestanti e forze dell'ordine per centrare l'obiettivo nel più breve tempo possibile. Presentato come un provvedimento necessario per proteggere l'ordine pubblico, il disegno di legge è però da tempo al centro di aspre polemiche per i concreti rischi che comporta sulla difesa delle libertà fondamentali, contemplando misure ispirate a logiche esclusivamente repressive che nulla hanno a che vedere con la tutela della sicurezza collettiva.

Il DDL Sicurezza si trova all'esame del-

le commissioni del Senato, i cui lavori riprenderanno questa settimana. In particolare, a spingere per accelerarne l'approvazione, nell'Esecutivo, sono stati il vicepremier Matteo Salvini, il ministro della Difesa Guido Crosetto e il sottosegretario leghista all'Interno Nicola Moltene, il quale ha dichiarato che il DDL sarebbe «l'unico strumento oggi in grado di tutelare e difendere il sacrificio di servizio e dedizione delle nostre Forze di Polizia». Eppure, con la scusa dell'auspicata "protezione" delle forze dell'ordine, si andrebbe ad approvare un testo estremamente eterogeneo, che accorpa in 38 articoli questioni assai diverse tra loro ed estranee alla tutela di chi è in divisa. Tra le misure più controverse vi è l'introduzione del carcere per chi partecipa a blocchi stradali o ferroviari - norma che colpisce duramente il diritto alla protesta pacifica -, la criminalizzazione delle occupazioni abusive, che da illecito civile diventano reato penale, e l'aggravante per i reati commessi in prossimità di stazioni ferroviarie, metropolitane o sui mezzi pubblici. Altro punto assai critico concerne la stretta sulla cannabis light - che vieta la coltivazione e la vendita di prodotti derivati dalla canapa, penalizzando un intero settore industriale e mettendo a rischio migliaia di posti di lavoro - come anche la misura che rende facoltativo per il giudice il rinvio della pena per detenute madri in gravidanza o con figli piccoli. Per non parlare della misura che autorizza gli o07 non solo a infiltrarsi in organizzazioni criminali e terroristiche, ma addirittura a dirigerle, legittimando gravissimi reati quali associazione sovversiva, terrorismo interno e banda armata, contro cui si è espresso anche il coordinamento dei familiari delle vittime delle stragi di mafia e terrorismo.

Vero è che il DDL Sicurezza introduce una serie di misure che, sulla carta, dovrebbero essere finalizzate alla tutela delle forze di polizia e alle esigenze di sicurezza collettiva, le quali paiono però orientarsi più a soddisfare le richieste corporative di alcuni sindacati delle forze dell'ordine. Tra i punti più discussi, vi è la norma che prevede la copertura finanziaria delle spese legali per poliziotti, militari e vigili del fuo-

co sotto processo per il loro operato: un meccanismo che, pur prevedendo una rivalsa in caso di condanna, potrebbe di fatto incentivare atteggiamenti irresponsabili. C'è poi l'introduzione del nuovo reato di rivolta, che si applica anche nei casi di resistenza passiva agli ordini, ampliando notevolmente il margine di repressione contro i detenuti e le persone nei Centri di Permanenza per il Rimpatrio. Un altro punto dibattuto è la norma sull'uso delle videocamere da parte degli agenti: sebbene venga prevista la possibilità di dotare le forze dell'ordine di strumenti di registrazione, non viene infatti introdotto l'obbligo di utilizzarli, limitando così la trasparenza e la documentazione degli interventi. Infine, una disposizione particolarmente controversa autorizza ogni agente a portare, senza necessità di licenza, armi personali diverse da quelle in dotazione ufficiale, misura che appare sproporzionata e priva di casi concreti che il giustifichino.

Gli intensi scontri tra manifestanti e polizia dopo la morte di Ramy si sono verificati nei giorni scorsi a Torino, Roma e Bologna, con lanci oggetti, lacrimogeni, cariche e ore di guerriglia urbana. Il bilancio complessivo parla di otto agenti feriti a Roma, cinque a Torino e dieci lievemente contusi a Bologna. Al momento, per la morte del 19enne sono indagate dalla Procura di Milano quattro persone, tra cui il vicebrigadiere alla guida della volante coinvolta, accusato di omicidio stradale in concorso con Fares Bouzidi, l'amico 22enne di Ramy che guidava lo scooter. Altri due carabinieri sono indagati per frode processuale, depistaggio e favoreggiamento, con l'accusa di aver intimidito un testimone per eliminare il filmato dello schianto. Le immagini riprese da una telecamera di sicurezza contrastano con le dichiarazioni ufficiali degli agenti, che avevano negato ogni collisione, sostenendo che lo scooter fosse caduto autonomamente e che avevano adottato tutte le misure per evitare lo scontro. Tuttavia, dall'audio del video emerge che durante l'inseguimento i militari avrebbero più volte invocato la caduta del mezzo, nonostante fossero consapevoli che Ramy avesse perso il casco.

IL DDL 1660 LEDE IL DIRITTO DI PROTESTA: SEI RELATORI ONU CONTRO L'ITALIA

di Valeria Casolaro

Sei Relatori Speciali delle Nazioni Unite hanno scritto una lettera al governo italiano esprimendo preoccupazione per le misure contenute nel disegno di legge 1660, attualmente in discussione al Parlamento. Secondo il loro parere, infatti, le disposizioni contenute nella bozza – con particolare riferimento al reato di occupazione arbitraria e di blocco stradale, oltre che alle aggravanti introdotte per una lunga serie di reati – violerebbero una lunga lista di diritti umani e civili, ponendosi in contraddizione con patti e trattati europei per la tutela dei diritti umani e civili sottoscritti e ratificati dall'Italia. Per tale ragione, i sei Relatori hanno chiesto al governo italiano di modificare o revocare del tutto alcune delle norme contenute nella bozza.

I Relatori si sono soffermati, in particolare, su una dozzina di articoli contenuti nel ddl, a partire dall'art. 1, che preve la reclusione fino a sei anni per chi «si procura o detiene» materiale utile alla preparazione o all'uso di armi al fine di compiere non meglio specificati atti di terrorismo (scritto «con un linguaggio vago ed eccessivamente ampio, rischiando di criminalizzare atti che non sono terroristici»). L'art. 10, che introduce il reato di occupazione arbitraria, insieme all'art. 14 (reato di blocco stradale) contraddice il diritto di protesta pacifica e di compiere atti di disobbedienza civile definito dal Comitato per i Diritti Umani, oltre che ledere il diritto delle persone a protestare pacificamente per questioni legate all'ambiente – il blocco stradale è infatti una tecnica utilizzata spesso da gruppi quali Extinction Rebellion. Per quanto riguarda articoli come il 19 e il 21 (che introducono aggravanti per fatti violenti commessi contro le forze dell'ordine o al fine di impedire la costruzione di «infrastrutture strategiche»), i Relatori fanno notare che il linguaggio utilizzato dai relatori non definisce con chiarezza cosa si intenda con «violenza». In aggiunta a ciò,

impedire alle persone di realizzare atti di protesta pacifici in relazione alla realizzazione di infrastrutture strategiche costituisce una ulteriore limitazione del diritto di manifestare.

Secondo l'analisi effettuata dai Relatori ONU, se le norme contenute all'interno della bozza di decreto fossero approvate così come sono violerebbero una lunga serie di normative europee, tra le quali «l'art. 9 (diritto alla libertà e alla sicurezza e la proibizione della detenzione arbitraria), 12 (diritto alla libertà di movimento), 14 (diritto a un giusto processo), 17 (diritto alla privacy), 19 (diritto alla libertà di espressione e opinione), 21 (libertà di riunione pacifica) e 22 (libertà di associazione) del Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici (ICCPR)». Il testo potrebbe anche contenere violazioni degli obblighi dell'Italia specificati all'interno della Convenzione Aarhus (sui diritti dei cittadini alla partecipazione nei processi decisionali e all'accesso alla giustizia sui temi ambientali) della Commissione Economica per l'Europa (UNECE), ratificata dall'Italia nel 2001. Inoltre, notano i Relatori, il rischio è che chi è già discriminato per ragioni di razza, colore della pelle, nazionalità o status migratorio si trovi ad essere enormemente più colpito da questo provvedimento rispetto ad altre persone. La discussione in merito al nuovo decreto Sicurezza, misura cardine del governo Meloni, è in discussione in Parlamento da qualche mese. La società civile si è in più occasioni mobilitata per chiedere che il governo riveda le sue posizioni e non approvi il decreto, che secondo vari legislatori, ONG e personalità della società civile è profondamente lesivo del diritto al dissenso. Al suo interno sono presenti anche misure alquanto controverse, come l'art. 31, che amplia in maniera significativa i poteri dell'intelligence costringendo alla collaborazione una lunga serie di servizi pubblici – come le università. Parallelamente a ciò, il nuovo decreto amplia in maniera significativa i poteri delle forze dell'ordine, che ora potranno portare con sé, anche fuori servizio e anche senza licenza, le armi di cui all'art. 42 del TULPS (Testo Unico sulla Pubblica Sicurezza), ovvero «rivoltelle o pistole

di qualunque misura o bastoni animati la cui lama non abbia lunghezza inferiore a 65 cm». Infine, tra le novità principali introdotte dal disegno di legge vi è il divieto di coltivare e vendere la cannabis light, proibendo il commercio, la lavorazione e l'esportazione di foglie, infiorescenze e di tutti i prodotti che contengono sostanze derivate dalla pianta di canapa – misura che, così per come è concepita, andrà a colpire tutta la filiera di produzione della canapa industriale, mettendo dunque a repentaglio migliaia di posti di lavoro.

ECONOMIA E LAVORO



LA PRODUZIONE INDUSTRIALE ITALIANA È IN CALO PER IL VENTIDUESIMO MESE CONSECUTIVO

di Michele Manfrin

L'ISTAT ha pubblicato gli ultimi dati disponibili sulla produzione italiana, mostrando come la crisi del settore non abbia fine – nonostante gli annunci propagandistici del governo. I dati di novembre 2024 sulla produzione industriale vedono un progresso mensile dello 0,3% e confermano il trend negativo su base annua, facendo proseguire un declino che va avanti dall'inizio di febbraio 2023. Nonostante la crescita di alcuni settori, il profondo rosso di altri, come la produzione automobilistica, fa sì che la crisi del complesso industriale italiano non si arresti. Il comparto produttivo automotive si colloca nel contesto di una produzione industriale italiana complessiva ancora in flessione a novembre 2024 rispetto ai livelli dello stesso mese dell'anno precedente, mentre chiude i primi undici mesi del 2024 a -3,2% rispetto allo stesso periodo del 2023.

Analizzando i dati nel dettaglio, emer-

gono dinamiche contrastanti tra i diversi settori industriali. Rispetto al mese precedente si osservano incrementi significativi per l'energia (+1,6%), i beni di consumo (+0,9%) e i beni intermedi (+0,3%). Al contrario, i beni strumentali registrano una flessione dello 0,6%, segnalando difficoltà in un comparto cruciale per gli investimenti e l'innovazione. Su base annua si conferma la crescita dell'energia (+4,3%) e dei beni di consumo (+2,6%), ma crollano i beni intermedi (-2,5%) così come i beni strumentali (-4,9%). Nello specifico dei settori industriali, la fornitura di energia elettrica, gas e vapore segna un incremento tendenziale del +7,6%, seguita dalla produzione di prodotti farmaceutici (+5,1%) e dalle industrie alimentari, bevande e tabacco (+4,5%). Tuttavia, questi settori da soli non bastano a bilanciare il quadro complessivo, in quanto tra i settori in maggiore difficoltà si registrano cali spaventosi. Le flessioni più marcate sono nella fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati (-15,5%), nella produzione di mezzi di trasporto (-13,8%) e nella fabbricazione di macchinari e attrezzature (-6,2%). Il settore che mette a segno i numeri peggiori è però quello delle auto, con una produzione in caduta libera del 37,5% su base mensile. Secondo i dati preliminari di ANFIA (Associazione Nazionale Filiera Industria Automobilistica), la produzione domestica delle sole autovetture a novembre 2024 ammonta a circa 23 mila unità, in calo del 50,4% rispetto a novembre 2023. Nel cumulo degli undici mesi, invece, sono state prodotte oltre 295mila autovetture, in diminuzione del 42,3% rispetto al periodo gennaio-novembre 2023. Una variabile esterna di peso sulla diminuzione della produzione industriale italiana, tanto nell'automotive quanto nel suo complesso, è la crisi economica tedesca, uno dei nostri maggior partner commerciali. Le grosse difficoltà che quest'ultima sta registrando, con dati negativi come non se ne vedevano dal 2020, anno di inizio dell'emergenza pandemica, si ripercuotono anche sulla nostra economia. Le motivazioni sono diverse e quasi tutte legate alla situazione di incertezza geopolitica soprattutto legata al conflitto russo-ucraino, tra sanzioni che hanno avuto un effetto

boomerang e costo dell'energia in netto aumento, facendo schizzare in alto il costo di produzione e quindi anche dei prezzi, con una conseguente contrazione della domanda instaurando una spirale negativa. Questi dati rappresentano più che un campanello d'allarme per il sistema economico italiano. La debolezza della produzione industriale potrebbe avere ripercussioni significative sull'occupazione e sulla crescita economica complessiva a lungo termine.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



LO STATO VUOLE CHE I NO TAV PAGHINO LE SPESE PER LA REPRESSIONE DELLA VAL DI SUSA

di Stefano Baudino

Quasi 7 milioni di euro. È questa l'impressionante cifra che la Presidenza del Consiglio, insieme ai Ministeri dell'Interno e della Difesa, ha richiesto come risarcimento ai 28 imputati nel maxiprocesso contro i membri del centro sociale torinese Askatasuna e il movimento No TAV. Secondo l'Avvocatura dello Stato, i 28 dovrebbero sobbarcarsi con 250.000 euro a testa il conto complessivo delle spese sostenute dalle istituzioni per fronteggiare le manifestazioni che, tra il 2020 e il 2021, hanno infiammato la Valle di Susa e, in alcune occasioni, anche la città di Torino. A dicembre, i pm avevano chiesto per gli imputati un totale di 88 anni di carcere. Tra le accuse, per molti di loro, anche quella di associazione a delinquere. Nella memoria consegnata ieri dai legali dell'Avvocatura distrettuale al processo che sta ricostruendo le presunte responsabilità degli attivisti per alcuni scontri con le forze dell'ordine avvenuti in Piemonte si elencano costi dettagliati: 4,1 milioni solo per il ripristino dell'ordine pubblico, con 205.988

agenti schierati nel 2020 e 266.451 l'anno successivo; a questi si aggiungono 135 mila euro per straordinari, 86 mila per l'assistenza agli agenti feriti, 40 mila per i veicoli di servizio danneggiati e 3 milioni per danni non patrimoniali, come l'eco mediatica negativa e la lesione al prestigio delle istituzioni. Accanto alle richieste dello Stato, vi è poi quella di TELT, la società incaricata della costruzione del Tav Torino-Lione, che attraverso il proprio legale ha chiesto un risarcimento di 1 milione di euro per i danni subiti dai cantieri, spesso oggetto di sabotaggi e incursioni. Dal canto suo, la Procura di Torino punta il dito contro un presunto «comitato ristretto» all'interno di Askatasuna, accusato di orchestrare e dirigere le azioni violente sotto il vessillo del movimento No TAV. L'impostazione accusatoria dipinge un quadro in cui la violenza è sistematica e organizzata per destabilizzare l'ordine pubblico e acquisire consenso politico. La difesa, però, non ci sta. L'avvocato Claudio Novaro ha criticato duramente l'impianto della Procura, definendolo un «teorema accusatorio che vuole negare la politicità dell'agire degli imputati, relegando la storia dei movimenti a espressioni delinquenziali, complotti criminali e nient'altro». Un altro elemento critico è il cosiddetto «danno non patrimoniale», che include aspetti difficilmente quantificabili, come l'impatto mediatico delle proteste e il presunto danno alla credibilità delle istituzioni. Per molti osservatori, questa parte della richiesta rischia di trasformarsi in un monito generalizzato contro chi osa protestare, legittimando un principio per cui chi manifesta deve pagare non solo per eventuali danni materiali, ma anche per i costi delle operazioni di polizia. Lo scorso dicembre, durante la requisitoria del processo, la Procura di Torino ha chiesto condanne a ottantotto anni di carcere complessivi per 28 persone, con pene da 1 a 7 anni. Tra gli imputati, 16 si trovano ad affrontare l'accusa più grave, ovvero quella di associazione a delinquere: due in quanto ideatori della presunta associazione, sei in quanto promotori e altri 8 come partecipanti. Molti dei militanti di Askatasuna coinvolti sono infatti anche membri del Movimento No TAV, realtà

di resistenza tra le più tenaci e organizzate in Italia, che da decenni lotta contro la devastazione del territorio della Val di Susa dovuto alla costruzione della grande opera. Le accuse si basano su intercettazioni raccolte tra il 2019 e il 2021, utilizzate, secondo gli attivisti, in maniera «completamente decontestualizzata». Inizialmente, la Procura aveva ipotizzato il reato di associazione a delinquere con finalità eversive, uno dei più gravi del nostro ordinamento. In base a ciò, venne richiesto lo sgombero del centro sociale Askatasuna e di vari altri edifici occupati a Torino, nonché di tutti i presidi No TAV in Val di Susa. L'accusa iniziale è stata tuttavia rigettata dal giudice dell'udienza preliminare e successivamente riformulata in associazione a delinquere.

ROMA: ASSOLTI GLI STUDENTI DELLA SAPIENZA PER LE PROTESTE PRO-PALESTINA

di Dario Lucisano

Il Tribunale di Roma ha assolto Stella Boccitto, di 30 anni, arrestata con l'accusa di resistenza e lesioni a pubblico ufficiale durante una protesta avvenuta lo scorso 16 aprile alla Sapienza contro la cooperazione scientifica dell'Ateneo con Israele. Il fatto non costituisce reato, ha stabilito il giudice, respingendo la richiesta di otto mesi di carcere avanzata dal Pubblico Ministero nel processo per direttissima. L'avvocato Francesco Romeo, legale della giovane, ha definito il procedimento «frutto di una gestione isterica delle forze dell'ordine». Alcune settimane fa è stato assolto anche il secondo dei due studenti arrestati in occasione delle manifestazioni studentesche a Roma, Albarq Mohammed Ali Jummah, accusato di danneggiamento per essere salito su un'auto e aver parlato al megafono durante la protesta.

La decisione del Tribunale di Roma è stata annunciata il 9 gennaio, a oltre sei mesi dai fatti. La ragazza, nello specifico, era accusata di resistenza aggravata a pubblico ufficiale, condotta che Boccitto avrebbe assunto colpendo un dirigente del commissariato San Loren-

zo, macchiandosi così anche di lesioni a pubblico ufficiale. Il tribunale, tuttavia, ha respinto tutte le accuse: «L'assoluzione dimostra non solo la mia innocenza ma il tentativo di criminalizzare chi chiede la fine del genocidio in Palestina e delle complicità di governo e università con Israele», ha dichiarato Boccitto. A questa dichiarazione fa eco una nota condivisa da diverse realtà palestinesi del Paese, tra cui l'Unione Democratica Arabo Palestinese e i Giovani Palestinesi: «Questo processo ha messo in luce il tentativo di criminalizzare il movimento di solidarietà e le mobilitazioni contro il genocidio in Palestina e contro la complicità dell'Italia», si legge nella nota. In concomitanza con l'udienza, si è tenuto un presidio di solidarietà a Piazzale Clodio, davanti al Tribunale di Roma.

L'assoluzione di Boccitto arriva qualche settimana dopo l'analoga conclusione del processo contro Albarq Mohammed Ali Jummah, di 27 anni, l'altro ragazzo arrestato nel corso della manifestazione del 16 aprile. Quest'ultimo era stato fermato qualche ora prima della ragazza e accusato di danneggiamento per essere salito sul tetto di una macchina. Proprio dopo il suo arresto la situazione è diventata più tesa, e le forze dell'ordine hanno deciso di caricare i ragazzi. Durante la protesta, gli studenti hanno sfilato in un corteo di circa 300 persone in occasione di una seduta del Senato Accademico in cui gli organi dell'ateneo avrebbero discusso l'eventuale sospensione del bando MAECI (del Ministero degli Esteri) di collaborazione con le università israeliane. Le mobilitazioni presso l'Università La Sapienza di Roma si sono mosse sullo sfondo di un generale moto di protesta che ha interessato gli atenei di tutto il Paese. Oggetto delle contestazioni è stata la collaborazione degli istituti universitari - e dell'Italia stessa - con le realtà israeliane. Le proteste degli universitari, poi estese anche al tema della militarizzazione degli atenei, sono andate avanti per tutto il 2024 attraverso cortei, flash mob e occupazioni, e hanno dato vita a quella che è stata ribattezzata col nome di «intifada studentesca», rilanciata per il nuovo anno accademico da diverse realtà universitarie.

BRESCIA: ARRESTATI ED ESPULSI PER UNA PROTESTA CONTRO LEONARDO SPA IN SOLIDARIETÀ CON GAZA

di Stefano Baudino

Sono stati rilasciati dopo oltre sette ore di fermo 23 attivisti che ieri hanno partecipato a una protesta nonviolenta davanti alla sede della Leonardo SpA di Brescia. I manifestanti fermati, appartenenti ai movimenti Extinction Rebellion, Ultima Generazione e Palestina Libera, sono stati denunciati per reati come «radunata sediziosa», «imbrattamento» e «manifestazione non preavvisata», mentre alcuni di loro sono stati colpiti da provvedimenti restrittivi come i fogli di via obbligatori, misura che li obbliga a lasciare la città. Alcune attiviste hanno inoltre denunciato trattamenti umilianti da parte delle forze dell'ordine, con perquisizioni invasive riservate esclusivamente alle donne. Il presidio, che ha paralizzato per alcuni minuti l'entrata e l'uscita dell'azienda, era stato organizzato per denunciare il legame tra crisi climatica, industria bellica e conflitti internazionali, con un focus particolare sul genocidio in corso in Palestina. I manifestanti, incatenati davanti alla sede dell'azienda, hanno richiamato l'attenzione sull'implicazione di Leonardo, il colosso italiano della difesa e dell'aerospazio controllato per un terzo dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, nella fornitura di supporto militare a Israele. Nel corso della protesta, gli attivisti hanno ricordato che, come appurato da alcune recenti inchieste giornalistiche, Leonardo - i cui profitti sono lievitati dall'ottobre 2023 - ha fornito dopo lo scoppio del conflitto in Palestina materiale tecnico per gli aerei da addestramento israeliani, nonostante il governo italiano abbia sostenuto l'opposto. I manifestanti hanno inoltre evidenziato come l'industria bellica non solo uccida direttamente, ma aggravi la crisi climatica attraverso le ingenti emissioni provocate dalla produzione di armamenti.

Il presidio è stato però interrotto immediatamente con l'arrivo della Polizia, a bordo di cinque volanti. Gli agenti hanno subito prelevato gli attivisti, che

sono stati condotti in questura, mentre sul posto sono giunti anche i Vigili del fuoco, i Carabinieri e la Polizia locale. «Nonostante si trattasse di una manifestazione completamente pacifica e tutti i partecipanti avessero fornito i propri documenti identificativi, le forze dell'ordine hanno deciso comunque di condurre le persone in questura e trattenerle in stato di fermo, in contrasto con quanto previsto dall'articolo 349 del codice di procedura penale», hanno denunciato in una nota gli attivisti, sottolineando che l'articolo in questione «stabilisce che il trasferimento negli uffici di polizia può avvenire solo nel caso in cui non sia possibile identificare le persone sul posto». Per giustificare il trasferimento in questura, hanno riferito gli attivisti, nel verbale è stato fatto riferimento «ai reati di resistenza a pubblico ufficiale (art. 337), oltraggio a pubblico ufficiale (art. 341-bis) e rifiuto di fornire indicazioni sulla propria identità personale (art. 651), nonostante fossero stati forniti tutti i documenti e nessuno avesse opposto resistenza». Inoltre, si legge ancora nella nota «si è appreso che molte delle persone identificate come donne sono state costrette a spogliarsi e a eseguire piegamenti sulle gambe, trattamento non riservato alle persone di sesso maschile». «Leonardo è la prima produttrice bellica europea e contribuisce alla morte di migliaia di persone nei conflitti in corso e nel genocidio in Palestina - ha dichiarato una delle attiviste presenti alla protesta nel corso del presidio -. È necessario interrompere questa complicità e riconvertire le risorse investite nella guerra per affrontare la crisi climatica e garantire un futuro migliore». Nel comunicato in cui hanno dettagliato le motivazioni e gli obiettivi della loro azione dimostrativa, gli attivisti hanno inoltre rilanciato l'appello contro il DDL Sicurezza, chiedendo al presidente Mattarella di non promulgare una legge che, a loro avviso, reprime il diritto alla protesta e limita le libertà democratiche. «Di recente il Presidente ha dichiarato di aver promulgato leggi che non condivideva - si legge nel documento -. Anche questa legge non è condivisibile in un Paese democratico e siamo sicuri che anche il Presidente sia conscio di ciò. Il governo di un paese democratico deve ascoltare

le ragioni di coloro che protestano, non arrestarli». Il disegno di legge si trova ora all'esame delle commissioni del Senato, i cui lavori riprenderanno questa settimana.

AMBIENTE



50 MILIONI DI FONDI PUBBLICI PER UN TUNNEL SCIISTICO: IL CONTESTATISSIMO PROGETTO COLERE-LIZZOLA

di Stefano Baudino

Bucare una montagna, cementificare un'area protetta e costruire infrastrutture in zone a rischio valanghe. È questo ciò che comporta il controverso progetto di collegamento tra le stazioni sciistiche di Colere e Lizzola, due località della Bergamasca distanti circa otto chilometri. Il costo complessivo è stimato in 70 milioni di euro, di cui ben 50 coperti da fondi pubblici regionali. L'iniziativa, promossa dalla società RSI, ha sollevato un acceso dibattito tra sostenitori e oppositori, rendendo evidente il contrasto tra una visione tradizionale del turismo alpino e un futuro più sostenibile. Gli attacchi all'opera sono sfociati in una petizione pubblicata online per mettere in guardia l'opinione pubblica sui danni ambientali, economici e sociali che la sua realizzazione potrebbe comportare.

Il piano, presentato dalla società RSI sei mesi fa, prevede la costruzione di quattro impianti di risalita, un tunnel di 500 metri scavato sotto il Pizzo di Petto e tre nuove piste da sci. Inoltre, si prevede di realizzare un bacino artificiale con una capacità tra i 60 e gli 80mila metri cubi per l'innervamento lungo i nuovi tracciati. Questi interventi interesseranno aree delicate come la Val Sedornia, parte della rete europea Natura 2000,

e il Parco delle Orobie bergamasche. Non mancano però rischi geomorfologici: i geologi hanno infatti evidenziato in più punti il pericolo di valanghe. Il progetto ha suscitato forti opposizioni da parte di associazioni ambientaliste, sezioni locali del Club Alpino Italiano (CAI), Legambiente e cittadini riuniti nel comitato terreAlt(r)e. Le organizzazioni sottolineano come il modello dello sci alpino sia sempre meno sostenibile a causa dei cambiamenti climatici. Le stazioni sotto i 2.000 metri di quota sono ormai economicamente e tecnicamente difficili da gestire. La Banca d'Italia stessa scoraggia nuovi investimenti in questo settore. Inoltre, il sistema di innervamento artificiale previsto non solo è energivoro, ma anche poco praticabile, dal momento che il riscaldamento globale riduce i giorni utili per la produzione di neve tecnica.

A fine dicembre, il collettivo TerreAlt(r)e ha lanciato una petizione dal titolo "No al collegamento sciistico Colere Lizzola. Salviamo un'area incontaminata delle Orobie", che ha ottenuto oltre 8mila firme sul portale Change.org. «L'operazione ad oggi ha un costo di 70 milioni, di cui 50 pubblici, anche se si prevede un incremento dei costi di almeno il 36% - si legge all'interno della petizione -. Il dispendio di energia dovuto a nuovi impianti più potenti e più veloci ricadrebbe sul costo del biglietto, rendendo la fruizione di questo sport sempre più appannaggio di pochi. Il costo non prevede il miglioramento delle infrastrutture per raggiungere i luoghi interessati, e nemmeno lo smantellamento degli impianti una volta arrivati a fine vita. La concessione ad RSI del comprensorio è calcolata in 60 anni». TerreAlt(r)e scrive ancora che l'opera «non risponde al problema dello spopolamento e l'incremento del turismo di massa creerebbe ulteriori disagi alle infrastrutture della valle», aggiungendo che «l'aumento dei prezzi degli immobili inoltre, renderebbe inaccessibile alle persone delle valle l'acquisto e quindi la permanenza sul territorio». Il collettivo chiede dunque che il progetto così come presentato venga interrotto e che siano individuate, in collaborazione con le realtà locali, «risposte più lungimiranti e rispettose dell'ambiente dei

territori montani, per garantire servizi essenziali valorizzando l'esistente con costi molto più contenuti rispetto a quelli ipotizzati per il collegamento».

Nonostante le contestazioni, il progetto trova appoggio tra alcuni amministratori locali e rappresentanti politici. Il sindaco di Valbondione, Walter Semperboni, è uno dei più accesi sostenitori. «Senza il collegamento, Lizzola muore e diventa un paese fantasma», ha dichiarato il primo cittadino, che ha sottolineato come le seggiovie esistenti siano obsolete e non vi siano alternative per attrarre investimenti. «Gli impianti servono per destagionalizzare il turismo. D'estate le persone ne possono usufruire, compresi gli anziani e i disabili, che hanno il diritto di godere delle nostre montagne», ha aggiunto, sostenendo che i vantaggi economici superino i costi ambientali. Il collegamento Colere-Lizzola rappresenta un caso emblematico del conflitto tra due visioni della montagna. Da una parte, chi punta su grandi opere per rilanciare il turismo tradizionale; dall'altra, chi invoca un approccio più sostenibile e diversificato. Mentre si attende la conferenza dei servizi che potrebbe dare il via libera definitivo, il dibattito resta acceso.

IL PRESIDENTE DELL'EMILIA-ROMAGNA VUOLE CONTINUARE A CEMENTIFICARE, NONOSTANTE I DISASTRI

di Fulvio Zappatore

Anno 2017: l'Emilia-Romagna è tra le prime regioni in Italia a dotarsi di una legge per limitare il consumo di suolo. Anno 2023: l'Emilia-Romagna, per l'ennesima volta, è la seconda regione in Italia per consumo di suolo. 815 ettari, equivalenti a quasi 1.200 campi da calcio coperti di cemento. Lo rileva ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale), che ogni anno pubblica i dati su quanto si è costruito in Italia. Secondo l'Istituto, la cementificazione in Emilia-Romagna procede a pieno ritmo, nonostante la tanto decantata legge urbanistica del 2017, che avrebbe dovuto ridurre la

proliferazione del cemento favorendo la riqualificazione di quartieri e aree dismesse. E stando ai programmi del neo-governatore Michele de Pascale, il consumo di suolo sembra destinato a crescere ancora.

Una tendenza in continua crescita, nonostante le alluvioni

In realtà, dall'approvazione della legge urbanistica del 2017, il consumo di suolo non si è mai arrestato, mantenendosi costantemente sopra la media nazionale, così come già accadeva in precedenza. Dal 2006 al 2022 in Emilia-Romagna sono stati cementificati 11.000 ettari (110 km²): un'area pari a quella dell'intero Comune di Firenze coperta di asfalto.

«Siamo la locomotiva d'Italia» era il cavallo di battaglia dell'ex presidente Stefano Bonaccini. Una locomotiva che tuttavia non viaggia sui binari ma sul cemento delle autostrade, che collegano i grandi hub della logistica disseminati tra Piacenza e Rimini, i colossi produttivi della filiera agroalimentare e i complessi alberghieri di un turismo ben poco sostenibile lungo la Riviera.

La notizia, già di per sé preoccupante, diventa allarmante alla luce del fatto che l'Emilia-Romagna ha subito quattro grandi alluvioni in meno di due anni. Come dimostrato, la pioggia caduta con grande intensità ha allagato le città agevolate dall'asfalto che impedisce al terreno di assorbire l'acqua. I dati rivelano che, ad oggi, l'8,9% della superficie regionale è impermeabile, contro il 7,1% della media nazionale, mentre il 60% del territorio è a rischio frane o allagamenti.

«Nemmeno le quattro alluvioni che hanno colpito la nostra regione sembrano averci insegnato qualcosa – ha dichiarato Legambiente – visto che sono ancora previste nuove strade, autostrade, poli logistici, ipermercati... Chiediamo alla Regione un cambio di rotta deciso».

Il compito di attuare questo cambio di rotta spetta al nuovo presidente della Regione, Michele de Pascale, che però, da sindaco e presidente della provincia

di Ravenna, è stato tra i maggiori responsabili dell'aumento del consumo di suolo. Durante il suo mandato, Ravenna ha detenuto il record regionale di cementificazione: solo nel 2023 sono stati consumati 89 ettari di terreno, portando la città addirittura al secondo posto a livello nazionale di questa triste classifica. Tra i cantieri citati nel rapporto che contribuiscono a rendere sempre più fitta la giungla di cemento nella cittadina romagnola c'è l'ampliamento della zona del porto, che cresce sempre di più ospitando ora anche un terminal delle crociere per i turisti che vogliono farsi un giro in città, ma anche la costruzione di un nuovo quartiere e l'ampliamento della Statale Adriatica. Non solo: negli ultimi anni il Comune si è fatto notare anche per la cessione di 500 ettari del parco del Delta del Po a un magnate della Repubblica Ceca e per voler utilizzare i soldi del Pnrr per abbattere 70 pini a Lido di Savio, nonostante le proteste dei cittadini.

Nessun cambiamento in vista

Gli annunci fatti in campagna elettorale dal neo presidente sembrano confermare la continuità con il passato, a partire dalla legge urbanistica del 2017, quella "a consumo zero", che De Pascale vorrebbe annacquare ulteriormente introducendo nuove deroghe. «È l'unica legge italiana che ha cancellato previsioni edificatorie – ha dichiarato – ma questa dinamica ha prodotto l'effetto opposto: tutti quelli che potevano hanno avviato i lavori, scatenando una corsa al cemento.»

Peccato che la legge contenga già numerose eccezioni al "consumo zero", una serie di norme e di cavilli che hanno permesso di continuare a costruire ovunque sbandierando finti comportamenti virtuosi. Un esempio eclatante è il Comune di Bologna, dove, secondo ISPRA, tra il 2017 e il 2022 sono stati consumati 600 ettari di suolo, mentre il Comune dichiara che il consumo netto è nullo.

Insomma, la matematica non è un'opinione ma i calcoli sul consumo di suolo si. Il rapporto di Ispra che colloca l'Emilia-Romagna sul podio del cemento è stato messo in dubbio dalla Regione:

«Quella adottata dall'Istituto superiore di ricerca e protezione ambientale fa riferimento anche a suoli che sono stati trasformati in maniera reversibile come, ad esempio, quelli connessi all'apertura di cantieri per la realizzazione di infrastrutture, di reti energetiche, ovvero di impianti fotovoltaici. Nel caso dell'Emilia-Romagna questo territorio incide per il 70% sul totale di consumo di suolo indicato da Ispra». In pratica, sostiene la Regione, i terreni occupati ora dai cantieri tornerebbero magicamente intatti e liberi una volta che i lavori saranno terminati.

Nel frattempo, però, i lavori proseguono e Michele de Pascale non sembra intenzionato a fermarli. Nel suo discorso di insediamento ha lanciato un appello al governo per un "Patto sulle grandi opere". Tra queste spicca il Passante di Mezzo di Bologna, una nuova autostrada a 18 corsie, situata a pochi chilometri dalla città, sulla quale transiteranno 65 milioni di veicoli l'anno. Contestato dalle associazioni ambientaliste e da numerosi cittadini, il progetto ha sollevato perplessità anche nella sua stessa maggioranza, con Alleanza Verdi e Sinistra che si è dichiarata contraria.

Un altro progetto controverso è quello del rigassificatore di Ravenna, fortemente voluto da Bonaccini e De Pascale nel 2022 e approvato a tempo di record. L'impianto, che sarà operativo nei prossimi mesi, consentirà di importare gas liquido via nave dagli Stati Uniti, con costi elevati sia sul piano economico che ambientale. «Una infrastruttura inquinante, costosa e inutile, che alimenta la crisi climatica» l'hanno definita i comitati contrari al progetto.

Era stata presentata come una misura di emergenza dopo che la guerra in Ucraina aveva ridotto le scorte di gas. Ora l'allarme è rientrato, i serbatoi nazionali sono di nuovo pieni, ma il grande impianto di Ravenna verrà inaugurato lo stesso in pompa magna tra pochi mesi, con una concessione di 25 anni.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



BIDEN IMPONE RESTRIZIONI ALL'EXPORT DI CHIP NEI CONFRONTI DI 120 PAESI NEL MONDO

di Michele Manfrin

Il presidente statunitense Joe Biden, in quella che probabilmente sarà la sua ultima azione politica prima dell'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca, il 13 gennaio ha imposto restrizioni all'esportazione di chip informatici avanzati utilizzati per alimentare l'intelligenza artificiale ad un totale di 120 Paesi nel mondo. Se l'amministrazione Trump non interverrà per abrogare tale decisione, le restrizioni entreranno in vigore tra tre mesi. Le nuove normative limiteranno il numero di chip IA che possono essere esportati nella maggior parte dei Paesi e consentiranno l'accesso illimitato alla tecnologia IA degli Stati Uniti per i più stretti alleati dell'America, mantenendo invece un blocco totale sulle esportazioni verso Cina, Russia, Iran e Corea del Nord. Tra i Paesi esentati dalle restrizioni figurano 10 Stati dell'Unione Europea, Italia inclusa. Tra i Paesi esenti del ban statunitense figurano: Australia, Belgio, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia, Corea del Sud, Spagna, Svezia, Taiwan e Regno Unito. Per quanto concerne invece Cina, Russia, Iran e Corea del Nord, le esportazioni sono completamente vietate. L'UE si è detta «preoccupata» per la decisione dell'amministrazione Biden, che limita l'accesso alle esportazioni di chip avanzati di intelligenza artificiale anche per alcuni dei suoi Stati membri. La piccata reazione di Bruxelles è arrivata con un comunicato congiunto della vicepresidente esecuti-

va della Commissione Europea, Henna Virkkunen, e del commissario UE per il Commercio, Maroš Šefčovič. «Siamo preoccupati per le misure adottate dagli Stati Uniti che limitano l'accesso alle esportazioni di chip AI avanzati per determinati Stati membri dell'UE e le loro aziende» si legge nel comunicato. Alle aziende statunitensi che producono ed esportano tecnologia avanzata per l'IA sarà richiesto il rispetto di condizioni rigorose in termini di trasparenza, rendicontazione e sicurezza. In particolare, i fornitori globali come Amazon Web Services e Microsoft, non potranno distribuire più del 50 per cento della potenza di calcolo totale fuori dagli Stati Uniti. «L'intelligenza artificiale sta rapidamente diventando centrale sia per la sicurezza che per la forza economica. Gli Stati Uniti devono agire con decisione per guidare questa transizione assicurandosi che la tecnologia statunitense sostenga l'uso globale dell'intelligenza artificiale e che gli avversari non possano facilmente abusare dell'intelligenza artificiale avanzata. Nelle mani sbagliate, i potenti sistemi di intelligenza artificiale hanno il potenziale per esacerbare significativi rischi per la sicurezza nazionale, anche consentendo lo sviluppo di armi di distruzione di massa, supportando potenti operazioni informatiche offensive e aiutando le violazioni dei diritti umani, come la sorveglianza di massa. Oggi, i Paesi interessati impiegano attivamente l'intelligenza artificiale, inclusa l'intelligenza artificiale prodotta negli Stati Uniti, in questo modo e cercano di minare la leadership dell'intelligenza artificiale degli Stati Uniti», è scritto nella nota rilasciata dalla Casa Bianca, nel merito della decisione adottata dall'amministrazione uscente.

Secondo Politico, la decisione di Biden arriva dopo due importanti eventi che si sono verificati nella comunità scientifico-tecnologica dell'intelligenza artificiale. Il primo riguarda il rilascio dell'ultimo modello di OpenAI, o3, il quale ha ottenuto una positività dell'88% in una serie di test di ragionamento difficili per cui nessun sistema di intelligenza artificiale aveva precedentemente ottenuto un punteggio superiore al 32%. Il secondo evento riguarda

invece un'azienda cinese, DeepSeek, la quale ha rilasciato un modello di intelligenza artificiale open source che ha superato qualsiasi modello linguistico open source statunitense. Il risultato avrebbe sorpreso molti ricercatori di intelligenza artificiale e funzionari statunitensi, i quali avevano creduto che la Cina fosse rimasta indietro in termini di capacità di intelligenza artificiale. DeepSeek è riuscita a creare un modello di intelligenza artificiale di livello mondiale nonostante un embargo globale sulla vendita di chip di intelligenza artificiale avanzati alla Cina, posto in essere dal governo degli Stati Uniti. Quindi, estendendo le restrizioni a 120 Paesi nel mondo, gli Stati Uniti cercando di fare in modo che la Cina non possa ottenere la tecnologia statunitense da terze parti. Inoltre, con tale decisione, l'amministrazione Biden tenta reindustrializzare gli Stati Uniti nel settore delle nuove tecnologie, cercando anche di creare migliaia di posti di lavoro. Resta da capire se la mossa di Biden sarà confermata anche dall'amministrazione Trump o se il presidente eletto la abrogherà. Ci sono però i presupposti che tale mossa venga mantenuta, alla luce della volontà politica di Trump di attuare una specie di protezionismo economico per gli Stati Uniti, sebbene i suoi sostenitori del settore tecnologico, come Elon Musk, potrebbero trovarsi in disaccordo per la limitazione del mercato che subirebbero.

ANTI FAKE NEWS



LA STORIA DELL'ATTACCO ALLA SINAGOGA DI BOLOGNA È UNA BUFALA TOTALE

di Stefano Baudino

«Assalto alla sinagoga di Bologna», «Vandalizzata la sinagoga»,

«Preso di mira la sinagoga»: sono queste le parole che nei giorni scorsi hanno campeggiato sulle prime pagine dei giornali italiani, facendo risuonare l'allarme di un presunto attacco antisemita in una delle città più importanti della Penisola. Il riferimento è alle dure proteste avvenute la sera dell'11 gennaio nel capoluogo emiliano in solidarietà a Ramy Elgaml, 19enne di origine egiziana morto a Milano lo scorso novembre in circostanze controverse durante un inseguimento dei carabinieri. Eppure, nessun manifestante ha mai attaccato la sinagoga, dal momento che il corteo, nella via in cui si trova l'edificio, non ha mai messo piede. Tutto è partito quando, a poche ore dalla manifestazione, il sindaco di Bologna Matteo Lepore ha condannato l'azione dei dimostranti, esprimendo «particolare preoccupazione» per «gli atti vandalici e le minacce» che si sarebbero verificati «contro la Sinagoga di Bologna». Non è ancora chiaro chi abbia diffuso questa voce: sta di fatto che, subito dopo le dichiarazioni di Lepore, i giornali mainstream – incluse molte agenzie di stampa – l'hanno sparata ai quattro venti a suon di articoli e titoli, senza mettere mano ad alcuna verifica e senza l'utilizzo del condizionale. Trasformando in una notizia una vera e propria fake news.

Partiamo dall'inizio. La manifestazione andata in scena a Bologna l'11 gennaio, nata per chiedere giustizia per Ramy Elgaml, è degenerata in atti di “guerriglia urbana” che hanno visto contrapporsi alcuni gruppi di manifestanti e le forze dell'ordine, con cariche, lanci di oggetti e lacrimogeni, sedie ribaltate e cassonetti incendiati: il corteo ha attraversato diverse vie del centro, comprese quelle vicine agli uffici della comunità ebraica di via de' Gombruti. Qui finisce la cronaca dei fatti e inizia l'opera di disinformazione. La sinagoga di Bologna, situata in via Mario Finzi, non è stata nemmeno sfiorata dai manifestanti, che in quella strada non hanno mai messo piede. A confermarlo sono stati i militari dell'esercito che sorvegliano l'edificio e le telecamere di sicurezza. Le scritte “Free Gaza” e “Ramy Justice”, che hanno alimentato le accuse di antisemitismo, sono state trovate

su muri di via de' Gombruti, una strada parallela, e non su proprietà della sinagoga o della comunità ebraica. La prova del nove è arrivata con la dichiarazione di Daniele De Paz, presidente della comunità ebraica di Bologna, che a Repubblica ha detto: «Le sinagoghe non sono state toccate, non c'è stato alcun danno. Su questo voglio essere chiaro. Questa narrazione è stata innescata dal sindaco Lepore».

Nonostante tali precisazioni, il danno è stato fatto. L'ambasciatore d'Israele in Italia, Jonathan Peled, ha definito gli scontri «un grave attacco antisemita». Media e politici hanno cavalcato la notizia di una presunta offensiva antisemita, alimentando un'ondata di indignazione basata su informazioni errate. Prova ne sono le prime pagine dei giornali – sia le edizioni cartacee che quelle online – del 13 gennaio: «Pretesti, non proteste. Nel corteo per Ramy vandalizzata la sinagoga a Bologna», il titolo di un articolo sul Foglio; «Vandalizzata la sinagoga del capoluogo emiliano», si è letto su La Verità; «Bologna, bombe carta e devastazioni: attacco alla sinagoga», scriveva Tgcom24; «A Bologna attacco alla sinagoga. I timori di una strategia», il titolo di un pezzo posizionato in prima pagina su Il Messaggero; «L'assalto alla sinagoga di Bologna ha una logica: la lotta al sistema liberal capitalistico occidentale», titolava l'editoriale di Andrea Cangini sull'Huffington Post; «Bologna, atti vandalici anche alla Sinagoga durante il corteo per Ramy», scriveva RaiNews24; «Scontri a Bologna a corteo Ramy, vandalizzata la Sinagoga: ira del sindaco», il titolo dell'AdnKronos. E così via, fino ad arrivare al titolone di prima pagina di Libero: «Fogna Rossa – diciotto poliziotti feriti a Roma e Bologna dove i manifestanti di estrema sinistra hanno preso di mira anche la sinagoga».

La verità è che la protesta non era né di natura antisemita né diretta contro la sinagoga. Come spiegato dal questore Antonio Sbordone, il passaggio in via de' Gombruti – dove si trovano gli uffici della comunità ebraica – è infatti avvenuto soltanto perché il corteo tentava di raggiungere la questura, dove erano stati portati due fermati. Gli slogan sui

muri riflettevano il tema della manifestazione: giustizia per Ramy e solidarietà alla causa palestinese, nulla di più. Eppure, una corale narrazione distorta ha trasformato una protesta in un capro espiatorio per giochi politici e mediatici. Con buona pace della deontologia giornalistica.

SCIENZA E SALUTE



UN FISICO ITALIANO AVREBBE RISOLTO IL PARADOSSO DEI VIAGGI NEL TEMPO

di Roberto Demaio

I viaggi nel tempo sono stati a lungo liquidati come impossibili ma, secondo il lavoro di un fisico italiano, la classica argomentazione basata sui paradossi logici che tali viaggi comporterebbero potrebbe dover essere rivalutata, almeno in teoria. È quanto emerge dallo studio condotto da Lorenzo Gavassino, della Vanderbilt University, sottoposto a revisione paritaria e pubblicato sulla rivista scientifica *Classical and Quantum Gravity*. Secondo le tesi del ricercatore, fenomeni come il paradosso del nonno e altre contraddizioni temporali sarebbero impediti automaticamente dalle leggi della fisica quantistica, le quali renderebbero i viaggi nel tempo teoricamente possibili. Tuttavia, Gavassino ha precisato che alla base della sua proposta vi sono concetti ed idee fisiche coerenti con la relatività generale di Einstein ma che ad oggi rimangono solo ipotesi vista l'assenza di prove dirette a riguardo, anche se questo ed ulteriori studi sul tema potrebbero aiutare a svelare le peculiarità dei sistemi fisici complessi: «Anche se i viaggi nel tempo non dovessero mai diventare realtà, esplorarne le basi teoriche può aprire nuove porte nella comprensione dell'universo e del tempo stesso», ha

concluso il ricercatore. L'idea di viaggiare nel tempo affascina l'umanità da sempre, ma è stata spesso considerata impossibile proprio per i paradossi che potrebbe creare. Il paradosso del nonno è uno degli esempi più noti: se tornassi indietro e impedissi ai tuoi nonni di incontrarsi, come potresti esistere per tornare indietro? La teoria della relatività generale di Einstein, tuttavia, lascia uno spiraglio: esisterebbero curve chiuse nello spazio-tempo, chiamate CTC (curve chiuse simili al tempo), che potrebbero permettere di viaggiare nel passato. L'esistenza di queste curve e l'apporto delle leggi della quantistica e della termodinamica, secondo la teoria di Gavassino, potrebbero evitare tutti i problemi logici di paradossi simili.

Secondo lo studio, infatti, l'errore starebbe nel pensare che le leggi della termodinamica, inerenti a energia, calore ed entropia – ovvero la misura del disordine – funzionino sempre allo stesso modo, cosa che non accadrebbe per esempio quando lo spazio-tempo disegna una curva nei pressi di un buco nero, riuscendo a creare le condizioni potenziali per un loop temporale. In particolare, in un universo con curve chiuse simili al tempo, le leggi della fisica dovrebbero automaticamente creare coerenza, e ciò significherebbe che paradossi come quello del nonno non dovrebbero accadere perché la natura impedirebbe che accadano. L'entropia, che normalmente aumenta, su queste curve potrebbe diminuire, invertendo fenomeni come l'invecchiamento e persino cancellando i ricordi di un viaggiatore del tempo. Questo significherebbe che eventi considerati irreversibili, come la morte, potrebbero non essere permanenti su una CTC. «La maggior parte dei fisici e dei filosofi del passato ha sostenuto che se il viaggio nel tempo esiste, la natura troverà sempre un modo per prevenire situazioni contraddittorie. È stato introdotto un "principio di autoconsistenza", suggerendo che tutto dovrebbe allinearsi per creare una storia logicamente coerente. Il mio lavoro fornisce la prima rigorosa derivazione di questo principio di autoconsistenza direttamente dalla fisica consolidata. In particolare, ho applicato il framework standard della meccanica

quantistica, senza postulati aggiuntivi o ipotesi controverse, e ho dimostrato che l'autoconsistenza della storia deriva naturalmente dalle leggi quantistiche», ha aggiunto Gavassino.

Tuttavia, nonostante le scoperte offrano un quadro teorico potenzialmente avvincente per i viaggi nel tempo, rimane il dubbio sull'esistenza delle curve chiuse simili al tempo, visto che le teorie di moltissimi fisici – tra cui quelle di Stephen Hawking – sono scettiche a riguardo. Infatti, le leggi della fisica potrebbero impedire ai loop temporali di formarsi, in quanto potrebbe comportare che lo spazio-tempo diventi singolare o si rompa appena prima che si possa stabilire un loop. In tutti i casi, Gavassino ha sottolineato che la ricerca sul tema potrebbe risultare preziosa per ampliare i confini della nostra comprensione e svelare i segreti di alcuni sistemi fisici complessi: «Ciò che trovo interessante di questo argomento è il modo in cui ci costringe a riflettere sul ruolo dell'entropia nella generazione della nostra esperienza dell'universo, che è probabilmente il mio argomento preferito in tutta la fisica», ha concluso il ricercatore.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

